

OMERO MEDICO?

E. MORELLI

Per chi si accinga a scrivere su questo argomento è d'obbligo accennare anche solo brevissimamente alla "*Quaestio homerica*". Senza alcuna pretesa di inserirmi in una diatriba che da secoli ha coinvolto e coinvolge Filologi e Storici illustri, il desiderio dello scrivente sarebbe semplicemente quello di esporre il parere di un medico che per cinquantacinque anni si è dedicato alla traumatologia, ma che non ha mai staccato del tutto il cordone ombelicale con le materie classiche studiate al Liceo, e sente ancora una fortissima nostalgia per quegli anni. Gli studi universitari, infatti, se condotti seriamente, forniscono una solida cultura professionale armandoci di cognizioni tecniche le quali, anno per anno, sono soggette a mutazioni tali da consentire l'adeguamento conoscitivo di questa meravigliosa macchina che è il corpo umano.

Ciononostante, sono proprio gli insegnamenti che abbiamo ricevuto durante gli anni del Liceo quelli che ci hanno consentito di affrontare i problemi universitari e che, soprattutto, hanno plasmato la nostra mente e consolidato, in certo qual modo, la nostra cultura generale e, in fin dei conti, la nostra stessa personalità.

Se non fosse per la devozione a quei Maestri i quali ci hanno aperto all'età di quindici anni le porte del sapere ed il connesso piacere dell'apprendimento, forse oggi non ci saremmo sentiti autosollecitati a scrivere quanto si leggerà in seguito, e di Omero ricorderemmo solo che si suppone fosse un Poeta greco privo della vista e discusso autore dei due primi poemi della civiltà occidentale.

OMERO

Sono del tutto sconosciuti la data ed il luogo di nascita del Poeta. Varie sono le leggende che attri-

buiscono a questa o a quella città l'onore di aver dato i natali ad un genio di tale grandezza. Un tardivo epigramma attribuisce le "radici" di Omero a ben sette città: Smirne, Chio, Colofone, Itaca, Pilo, Argo ed Atene.

La maggior parte degli Studiosi antichi e moderni ha optato ed opta per Chio.

Già Teagene di Reggio (fiorito intorno al 525 a.C.) testimonia della reale esistenza del Poeta in quanto tenta un'interpretazione allegorica dei nomi degli Dei omerici che - a suo parere - esprimerebbero le varie facoltà umane e gli elementi naturali (i quattro "elementi" della tradizione filosofico-scientifica posteriore: aria, acqua, terra e fuoco). Sempre secondo la tradizione (attestata da Erodoto e da Aristotele) le prime edizioni dell'Iliade e dell'Odissea sarebbero state realizzate per ordine di Pisistrato, Tiranno di Atene (560 - 527 a.C.).

Quanto all'attribuire personalmente ad Omero la redazione scritta dei due poemi, mi limiterò ad accennare ad alcune tesi pro e contro.

L'averli letti più volte - aiutato dalle moderne edizioni del testo con traduzione italiana a fronte condotta da autori diversi - rende abbastanza facile rilevare come un denominatore comune di tutti i canti sia quello della descrizione delle ferite dei guerrieri - ovviamente più abbondante e più svariata nell'Iliade che nell'Odissea - con chiari riferimenti all'anatomia ed al tragitto delle lance, delle spade, dei pugnali e delle frecce, e con l'indicazione, di volta in volta, della maggiore o minore gravità o della natura letale della lesione, nonché dei relativi trattamenti terapeutici. Talvolta le esigenze dei versi dei vari traduttori hanno alterato la puntuale descrizione dell'anatomia e dei quadri anatomico-patologici presenti nell'originale greco; a ciò si aggiunga il fatto che la lingua greca presenta numerosissimi sinonimi (a volte, tuttavia, solo appa-

rentemente tali!), il cui vero e specifico significato è stato chiarito solo con il passare dei secoli sino ai nostri giorni.

Galeno (129 c. - 179 c. d.C.) fu il primo a precisare la differenza fra νεῦρον (nervo) e τένων (tendine), ma i molti anni dedicati alla traumatologia mi consentono una più puntuale ed esatta interpretazione di certe patogenesi traumatiche.

Tuttavia non pochi sono coloro che negano l'esistenza di un Omero personaggio storico o avanzano dubbi circa la possibile attribuzione di ambedue i poemi ad un unico autore. Fra costoro sono quanti negano che nel IX o anche nell'VIII secolo a.C. esistesse una scrittura tale da consentire di risolvere i problemi di grafia che una redazione scritta delle due opere presenta. Senza un sistema di scrittura perfettamente sviluppato e particolarmente completo e complesso non sarebbe stato possibile tramandare alle generazioni successive la notevole mole di episodi bellici circostanziati nonché la svariatissima serie degli avvenimenti fantastici di cui sono protagonisti eroi e Dei, con i loro interventi partigiani negli eventi umani.

Con una certa approssimazione alla verità storica, si può azzardare un'adesione all'ipotesi che i primi ad introdurre la scrittura alfabetica siano stati i Fenici, e che da questi l'avrebbero ereditata gli abitanti di Cipro, isola alla quale i Fenici avrebbero fatto ricorso per rimediare alla mancanza di materiali ferrosi. Da Cipro la scrittura (via via modificata sino a giungere ad un assetto definitivo) sarebbe passata a Micene (dove avrebbe sostituito il "minoico lineare B" ereditato dai Cretesi) ed, infine, si sarebbe diffusa in tutta la Grecia (sia pure con alcune varianti da regione a regione e da isola ad isola).

Questa, almeno sino a qualche anno fa, la tesi più generalmente accettata e che anche noi sottoscriviamo, quantunque studi più recenti pare siano in grado di dimostrare una precedenza del cosiddetto "alfabeto Sinaitico" sull'"alfabeto Fenicio".

Sta, tuttavia, il fatto che le lettere dell'alfabeto greco, adottate e trasformate con l'uso e con il passare degli anni, venivano chiamate φοινικηία γράμματα (caratteri fenici) o καδμεία γράμματα" ossia "caratteri di Cadmo", il mitico fondatore di Tebe giunto in Grecia dal Medio Oriente.

Le generazioni successive modificarono la forma delle lettere dell'alfabeto, diedero ad esse nomi diversi ed adottarono forme di declinazione degli articoli, dei sostantivi e degli aggettivi, i paradigmi dei verbi e i tempi e i modi delle coniugazioni a seconda delle diverse regioni, delle diverse epoche e addirittura delle diverse esigenze degli scribi e dei lapicidi, non escluso - almeno a partire dal IV secolo a.C., ossia dalla nascita della cultura cosiddetta "ellenistica" - anche l'intervento di dotti e letterati che esercitarono a volte un'influenza determinante. Basti pensare alla profonda differenza che corre fra la scrittura di un papiro del III o del II secolo a.C. ed anche dei secoli successivi, almeno sino all'opera del Patriarca Fozio (827 - 897) al quale si deve non solo la realizzazione del "tomo" che ancor oggi noi adottiamo, ma anche la distinzione fra lettere maiuscole e minuscole, la separazione delle parole - prima vergate in "*scriptio cointinua*" - e l'aggiunta dei segni diacritici, ossia di spiriti ed accenti, in altre parole la realizzazione di una pagina scritta in caratteri greci esattamente come noi ancor oggi la scriviamo e la stampiamo.

Tutto ciò premesso, risulterebbe impossibile pensare che le due grandi opere di Omero siano state scritte sin dall'inizio. Esse sono senza dubbio il risultato di una tradizione orale di rapsodi (i cosiddetti "omeridi") i quali introdussero modifiche al testo tramandato a seconda della regione in cui esercitavano la loro attività di cantori. Testimonianza di questo sarebbe la lingua omerica stessa, che presenta - sulla base prevalente dello ionico - numerose forme eoliche e anche attiche (ma in misura decisamente inferiore), frutto appunto della tradizione orale nelle diverse zone d'influenza dei tre dialetti fondamentali.

La prima redazione scritta del testo omerico sarebbe quella ordinata - come s'è accennato - da Pisistrato e sarebbe stata suggerita da un fatto semplice, ma fondamentale: i poemi omerici erano considerati la più importante testimonianza storica della Grecia, ragione per cui si volle evitare che vi si apportassero modifiche con aggiunte o tagli più o meno arbitrari, che avrebbero determinato una "falsificazione della storia". Ma la stessa redazione pisistratea, proprio per il fatto che i poemi erano

considerati la “testimonianza storica” della Grecia tutta, non andarono esenti da interpolazioni tali da giustificare “storicamente”, ossia sulla base di “antiche testimonianze”, le scelte politiche d’Atene. Lo dimostra chiaramente il famoso “catalogo delle navi” nel libro II dell’Iliade: ai vv. 545-556 si descrive il contingente delle navi ateniesi che avrebbero preso parte alla spedizione contro Troia. Tale contingente è collocato al fianco del contingente che Aiace Telamonio avrebbe guidato in guerra. Orbene: all’epoca alla quale va fatta risalire l’impresa (non dopo il XII/XI secolo a.C.) è assolutamente impossibile che Atene esistesse e, per giunta, disponesse di una flotta da guerra! Si tratta evidentemente di un’interpolazione sicuramente operata appunto al tempo di Pisistrato e di Solone per giustificare sulla base di un chiaro “precedente storico” la riconquista di Salamina propugnata ardentemente da Solone e realizzata da Pisistrato!

Resta ancora aperto il problema dell’autore dei due poemi.

Mentre una parte dei grandi filologi alessandrini li riteneva opera di due diversi autori, l’altra li riteneva opera dello stesso autore, ma in età diverse: l’Iliade sarebbe stata l’opera giovanile; l’Odissea l’opera della maturità.

Contro l’esistenza storica di Omero e, quindi, anche contro la sua paternità dei due poemi si espresse Giovanbattista Vico (1668 - 1744) nel suo trattato *“Principi di una scienza nuova d’intorno alla natura delle nazioni”* (Napoli, 1730) o *“Scienza nuova seconda”*, in cui il Vico sostiene che l’autore dei poemi è “il popolo Greco” e che Pisistrato avrebbe raccolto ed amalgamato i molti cantari epici trasmessi attraverso i tempi dai diversi rapsodi. L’opinione del Vico venne sottoscritta da Friedrich August Wolf (1759 - 1824) i cui *“Prolegomena ad Homerum”* - pubblicati ad Halle nel 1795 - aprirono quella che potremmo definire la fase moderna della “Questione omerica”, fase che non è ancora chiusa.

Ma già ai tempi di Solone (640/30 c. - 559 a.C.) si leggevano poemi epici attribuiti ad Omero, e lo stesso Solone scriveva - con chiare suggestioni omeriche nel linguaggio e nelle forme metriche - un’elegia per spingere gli Ateniesi alla riconquista

di Salamina, realizzata poi da Pisistrato contro i Megaresi che l’avevano occupata 30 anni prima.

A favore dell’esistenza di Omero si schiera G.W. Nitsch che lo fa vivere nell’VIII secolo e nega l’esistenza di una scuola di Omeridi che avrebbe dovuto manipolare i Poemi dei Maestro completandoli. Erodoto lo ritiene anteriore a lui di 400 anni, per cui sarebbe stato attivo nell’VIII secolo a.C. Non mi soffermo ulteriormente nell’elencazione dei pro e dei contro sulla vita di Omero. Ritengo che gli Autori anche illustri, furono moltissimi e che emisero congetture e teorie attraenti, ma non facilmente dimostrabili.

Ritorno però su quanto scritto dal letterato e medico Augusto Botto Micca in proposito nel suo “Omero medico”, pubblicato a Viterbo nel 1930 e riconosco la giustezza del titolo, per la descrizione che il Poeta fa delle ferite delle malattie e degli shock emotivi con una precisione tale da essere accettata ancora oggi.

LA TRAUMATOLOGIA DI OMERO

Nell’Odissea sono pochi i fatti d’arme con relativi feriti.

Sono descritti più frequentemente fatti emotivi con relativi deliqui ed altre forme morbide di pertinenza medica o fantastica.

Nell’Iliade quello che attrae il lettore è il gran numero di scontri cruenti con conseguenti lesioni in entrambi i campi.

Il Poeta, quando parla di personaggi eminenti, ne cita l’origine, la paternità ed anche le relative ricchezze e proprietà.

Il Poema inizia con una grande moria di Greci per le frecce scagliate da Apollo.

Quasi la totalità dei commentatori antichi e moderni ravvede una patogenesi non traumatica di questa strage ma pensa ad una patologia epidemica: la peste.

I vari gruppi di armati, provenienti dalla Grecia peninsulare ed insulare vivono da anni in uno spazio ristretto vicino alle navi creando così le cause dell’insorgenza di una tale malattia infettiva. Vediamo sì che dopo il trattamento di una ferita seguono

abluzioni e cambio di vestiti ma in genere si tratta di figure eminenti e non si parla mai della truppa generica.

Ma, forse, in un poema epico l'autore, per ragioni di prestigio, non voleva attribuire ad una volgare epidemia la strage di uomini ed animali e pertanto chiama in causa il Dio Apollo che vuole punire l'arroganza del capo Agamennone, nei riguardi del suo sacerdote Crise, padre di Criseide, tenuta schiava nella tenda del duce supremo dei greci.

Non trascurabile, per la tesi sostenuta da chi scrive, il fatto che Apollo fosse un Medico divino e la moria dei Greci cessi quando, unitamente alla liberazione di Criseide, si sacrificino a Lui molti animali affermando così il suo potere.

Indiscutibile è anche il fatto che il Poeta fosse un profondo esperto della traumatologia di quei tempi. Vengono, infatti, descritti ben 157 eventi traumatici e relativa terapia che, se operata dagli Dei, potrebbe definirsi per prima intenzione: Minerva mette in condizioni di combattere Diomede subito dopo che l'amico Stenelo gli ha estratto manualmente la freccia della spalla, quindi con una lacerazione muscolare e cutanea non indifferente; Agenore invece estrae la lancia dalla mano di Eleno e stipa la ferita con fiocchi di lana di pecora per ostacolare l'emorragia, il che fa pensare ad una guarigione per seconda intenzione, e lo stesso ferito pensa che ci vorrà molto tempo prima che possa essere in condizione di riprendere i combattimenti. Questo suo dubbio fa anche riflettere sulla quasi certa invalidità permanente: infatti una lesione così complessa in una mano non potrebbe avere una guarigione completa nemmeno ai nostri giorni. Eleno, infatti, non compare più nei combattimenti in tutto il Poema e solo nel finale si ripresenta, ma solo come comparsa (II. V, 593-600, XXIV, 249-250). Anche nell'Odissea sono descritti 23 traumi ma non tutti cruenti. Ci soffermeremo pertanto solo sui traumi del primo Poema, perché più, complessi e più idonei a sostenere la nostra convinzione di un Omero medico.

Altro elemento costante nell'Opera di Omero è l'alta considerazione che il Poeta ha per l'arte medica ed in particolare per i due figli di Esculapio Macaone e Podalirio, il primo eminentemente chirurgo, il secondo esperto in medicina ma anche ca-

pace in alcuni casi di curare ferite e collassi post traumatici.

Si pensa tuttavia che altri medici facessero parte dei servizi sanitari dell'armata greca, ma solo Macaone e Podalirio erano chiamati eroi (II. XI, 723-734). Infatti erano giunti a Troia al comando della flotta di Tricca e Itone.

L'attenzione di Omero è concentrata soprattutto su Macaone in quanto, come medico, vale più di molti guerrieri (II. XI, 511-514). Non per nulla quando egli viene ferito da una freccia scoccata da Paride viene subito soccorso da Nestore e portato nella sua tenda dove immediatamente accorre Patroclo inviato da Achille - che aveva visto l'accaduto - per avere notizie e per aiutare Nestore. Una volta estratta la freccia e curata localmente la ferita con succhi, bevono insieme un liquido composto da vino di Pramno su cui grattano formaggio caprino e spargono farina; la bevanda (che può considerarsi la prima testimonianza di quello che diverrà, poi, il famoso "ciceone") viene preparata ed offerta da Edamele, ancella di Nestore, assieme a cipolle e miele giallo (II. XI, 505-630). Sull'argomento torneremo più avanti, quando affronteremo il tema della farmacologia omerica.

Anche Nestore e Patroclo sono citati come esperti nel trattamento delle ferite, il primo per lunga pratica, il secondo perché istruito direttamente da Chirone.

Nestore nel Poema è considerato consigliere di straordinaria saggezza con funzione di predisporre piani tattici e strategici come sarebbe oggi un Capo di stato maggiore. Macaone è considerato il medico-soldato per eccellenza. Infatti, oltre a partecipare di persona ai vari combattimenti, farà parte del "commando" che entrerà in Troia con il famoso cavallo ideato da Ulisse.

Dopo l'episodio di Macaone Patroclo tornerà alla tenda di Achille - di cui era il più fido accompagnatore nei combattimenti - e, indossata la corazza e prese le armi dell'amico, entrerà nella pugna facendo strage di guerrieri troiani, finché il Dio Apollo, costante partigiano di questi, lo colpirà stordendolo e facendolo prima colpire da Euforbo con la lancia e consentendo poi ad Ettore di infierire sul suo corpo.

Altri numerosi episodi di soccorso apportato a feriti sul campo di battaglia da soccorritori improvvisati si annoverano sia nel campo greco che in quello troiano. Tanto per citarne qualcuno, ricorderemo quello di Eleno che, ferito alla mano destra dalla lancia di Menelao, cerca di mettersi in salvo dietro le linee troiane correndo e trascinando in terra l'asta dell'arma; Agenore, combattente troiano, taglia l'asta e fascia la mano strettamente con la corda di una fionda dopo aver posto nella ferita due fiocchi di lana contro l'emorragia (II. XIII, 586-598); già lo stesso Agenore aveva estratto dalla coscia a Sarpedone una lancia che i compagni, correndo per salvarsi dalle frecce, avevano lasciato che l'eroe strascinasse sul terreno. All'estrazione, che sicuramente non fu facile (come nel caso di Eleno), seguì uno stato di shock traumatico, che solo la brezza marina fresca di Borea seppe risolvere (II. V, 648-88).

Una prima suddivisione delle lesioni potrebbe essere fra quelle letali e quelle non letali.

La gravità delle ferite dipende dal tipo di arma usato, dalla capacità all'uso di questa ed anche dalle difese adottate dal combattente al momento dello scontro.

Le armi più comunemente usate sono:

- 1) La lancia.
- 2) La spada.
- 3) Il pugnale.
- 4) L'ascia.
- 5) L'arco e le frecce.
- 6) La fionda.
- 7) Il lancio di pietre.
- 8) Il carro.
- 9) L'eloquenza.

1) La lancia assume denominazioni diverse a seconda della foggia e della lunghezza ed è nel Poema l'arma più letale ($\delta\phi\iota\rho\upsilon/\lambda\epsilon\iota\gamma\chi\eta$, ma anche $\mu\epsilon\lambda\lambda\eta$, dal legno più comunemente usato per l'asta, il frassino).

La lunghezza della lancia varia a seconda della statura e della forza del guerriero. Ettore, per esempio, ha un'asta lunga 12 cubiti pari a circa 5 metri; per altri guerrieri può anche raggiungere i 18 metri come quelle che sono usate dai soldati che difendono le navi da arrembaggi o da attacchi da terra (II.

V, 318-350; XII, 385-390). Alcune lance sono talmente lunghe, grosse e pesanti, come quella per esempio, di Aiace Telamonio, che il proprietario non si preoccupa neppure di tenere al riparo da eventuali furti e la lascia piantata fuori della sua tenda, in quanto sa già che nessuno riuscirebbe ad usarla! O come nel caso della lancia di Achille, che è l'unica arma che Patroclo non prende, poiché non riuscirebbe nemmeno a sollevarla!

La pericolosità di quest'arma sta nella conformazione della punta. Questa è costituita da una spessa lamina di bronzo, che può anche essere tri-fangiata e pertanto seguita da due o tre alette alle quali seguiva una sporgenza a forma di uncino di circa un paio di centimetri con la punta ad arpione, ossia diretta in senso contrario a quello della lancia.

Tale conformazione mostra chiaramente che, anche nel caso che la penetrazione della lancia non avesse leso organi vitali, le manovre messe in atto successivamente per estrarre l'arma avrebbero comunque ulteriormente aggravato la lesione. Basta pensare, infatti, alla celerità con cui doveva essere recuperata l'arma per continuare a combattere.

L'unica situazione favorevole, per estrarre l'arma, era quando questa avesse trapassato gli arti e, su giudizio del medico o del compagno esperto, al fine di evitare che la situazione si aggravasse con l'estrazione, bastava tagliare l'asta fino al punto della penetrazione e spingere il resto fuori dall'arto. Vi erano anche lance di circa 2 metri di lunghezza con la sola punta metallica usate come giavellotti.

È ovvio che quando la lancia penetrava nel torace o lo attraversava, il colpo era letale anche se poteva non causare un decesso immediato. Si trattava per lo più dell'emitorace destro, perché il sinistro in linea di massima, era coperto dallo scudo a volte costituito da numerosi strati di cuoio e rinforzato al centro da una grossa borchia metallica, il cosiddetto "ombelico dello scudo". Tuttavia la forza del lanciatore riusciva a volte a trapassare anche lo scudo, ma in tal caso la forza di penetrazione era notevolmente diminuita, la punta si fermava sulla corazza e le lesioni erano di grado minimo. Resta per entrambi un pericolo generico: per l'uno quello di doversi liberare del proprio scudo reso immaneggiabile; per l'altro quello di rimanere privo della sua ar-

ma migliore che - infissa nello scudo dell'avversario - non poteva certo venire recuperata.

Altra parte del corpo dove l'arma era letale, sia che fosse stata lanciata sia che fosse stata soltanto spinta, era la regione addominale dove non arrivava la corazza ed il cosiddetto "panzerone" (μυτρη), ossia una specie di grembiule costituito da liste di cuoio intrecciate e generalmente munite di una copertura di lamine di metallo ordinate in forma di scaglie di pesce, non costituiva una difesa insuperabile per le lance, le spade ed i pugnali, ma serviva solo ad attutire e a frenare la violenza di una freccia.

Solo Marte si salva dal colpo di lancia infertogli da Diomede proprio al di sopra del pube: gridando come "migliaia di uomini, reazione quanto mai disdicevole per un Dio della guerra" sale velocemente in Olimpo ove Giove affida le altrettanto sacre viscere (νεδατον κενεὸννα) alle cure dei medico degli Dei, Peone, che lo guarisce all'istante, cospargendo blandi succhi sulla ferita addominale (II. V, 899-905).

Ma neppure le Dee si salvano dalla furia di Diomede che, irato per vedersi sottrarre il corpo di Enea dalla madre Venere, la colpisce con la lancia al palmo della mano (πρυμνο υπερθεναρως) ferendola superficialmente. Il Poeta precisa che dalla ferita non uscì sangue, ma solo "icore", perché gli Dei non mangiano pane né bevono vino rosso (II. V, 330-342).

Altra sede dove i colpi di lancia sono letali è il collo.

Sarpedonte si scontra col greco Telepomeno e lo colpisce con un tiro di lancia al collo procurandogli la morte immediata (ed i suoi occhi nera notte li avvolse). Dalle parole del Poeta si può dedurre che l'arma avesse sezionato il midollo spinale, altrimenti il taglio di una o delle due carotidi avrebbe lasciato qualche istante di vita. Il fatto che anche Sarpedonte fosse rimasto ferito nello stesso episodio, può essere sicuramente attribuito alla prontezza ed alla precisione con cui il troiano aveva scagliato l'asta, mentre il greco aveva colpito una parte non vitale. I colpi di lancia restano pericolosi anche quando non colpiscono parti vitali, come nel caso del duello fra Deucalione ed Achille (II. XX,

478-483): quando Achille riprende a combattere per vendicare la morte di Patroclo, Deucalione lo affronta, ma è colpito al gomito dalla lancia di Achille, là dove i tendini del braccio si riuniscono, ed il troiano sente subito appesantirsi il braccio. Omero scrive in un periodo di tempo molto anteriore ad Érofilo ed Erasistrato (fioriti nel III secolo a.C.), i quali per primi scoprirono i nervi, elementi anatomici così vitali, che più tardi Galeno distinse - come accennato più sopra - per denominazione, forma e funzione dai tendini. La lancia di Achille sicuramente interrompe due nervi sui tre tronchi nervosi della regione (nervi radiale, mediano ed ulnare) dando a Deucalione la sgradita sensazione di pesantezza ed incapacità funzionale del braccio e facendogli sentire vicina la morte, non potendo, in tali condizioni, approntare la benché minima difesa.

Non contento Achille del danno arrecatogli, estrae la spada e con un solo colpo lo decapita e getta lontano il capo ancora coperto dall'elmo, e nello stesso tempo il midollo spinale fuoriesce delle vertebre (Ironia dei sinonimi: φεδγανον è anche il nome di un fiore bellissimo, il gladiolo! Cfr. Teofrasto, *Historia plantarum*, 7, 12, 3 e 7, 13, 1).

Un altro episodio testimone della micidiale potenza della lancia è descritto nel duello fra Aiace Telamonio ed Archiloco intento a sottrarre il corpo e le armi del greco Protoenore. Aiace, che già aveva messo fuori combattimento Ettore con il lancio di una grossa pietra che ne aveva colpito il collo, colpisce Archiloco con la lancia sotto un occhio; la punta dell'arma, scorrendo sotto la base cranica, fuoriesce dalla nuca. Per chi conosca l'anatomia è facile immaginare il percorso dell'arma micidiale.

2) La spada. Quest'arma ha diverse denominazioni nella lingua greca (ξιδφος, ξιδδδιον, φεγγανον, μεχατρα). Sembra però che il nome cambi a seconda che si parli di spada lunga o corta o curva. È usata nel combattimento ravvicinato, o per dare il colpo di grazia all'avversario già abbattuto, ma all'occorrenza si fa ricorso ad essa per tagliare rapidamente l'asta di una freccia o di una lancia al fine di estrarle.

La lunghezza oscilla fra i due o i quattro piedi

(60-120 cm). Ha una lama tagliente su entrambi i lati ed un'impugnatura dello stesso metallo, scanalata per consentire un valida presa, una sbarra sempre dello stesso metallo di breve lunghezza e posta ortogonalmente all'asse dell'arma e può essere (come pure la lama stessa) semplice od ornata con fregi di metallo prezioso come l'argento (II. I, 219-220). Questo tipo di elsa è, comunque, scarsamente protettivo. La lama è generalmente contenuta in un fodero di legno o di metallo laminato, fissata con cinghie di pelle ad una spalla, o ai fianchi o alla coscia. Il peso varia a seconda della statura o della forza del guerriero, ma sicuramente dovrebbe aggirarsi sui tre chili se Achille e Diomede decapitano con un sol colpo i rispettivi avversari. In linea di massima il metallo doveva essere il bronzo (χαλκους = "di bronzo", aggettivo che spesso incontriamo riferito sia alla punta della lancia, sia alla lama della spada).

Tuttavia anche il ferro non era sconosciuto, benché si fosse agli albori della sua produzione.

Quando nell'Odissea Ulisse infigge nell'occhio di Polifemo il tronco di olivo incandescente, Omero dice che il rumore dell'ustione è simile a quello che fa l'ascia quando è immersa nell'acqua dal fabbro che la vuole temprare e darle così la forza del ferro (Od. IX, 820-843). Ma il metallo maggiormente presente in Omero è sicuramente il bronzo. Anche nella lavorazione delle nuove armi di Achille, Efesto usa prima di tutto il bronzo, cui aggiunge oro ed argento non solo a scopo estetico, ma anche perché fossero più resistenti e pertanto più gradite ad Achille che n'era rimasto privo dopo la morte di Patroclo.

3) Il pugnale. Il pugnale è un'arma a taglio doppio o semplice. È di ridotte dimensioni e serve sia per l'offesa, che per la difesa o anche come strumento di soccorso rapido per estrarre una freccia o una lancia od anche per tagliare l'asta di una freccia o di una lancia. La sua denominazione greca è varia e spesso coincide con quella della spada: esso, infatti, è detto a volte κοπᾶς, altre volte ξιφᾶδιον, altre volte ancora μὲχαιρα, ma il termine più appropriato sembra essere l'ultimo che si avvicina al nome del chirurgo Macaone, alludendo all'uso più

corrente di quest'arma. È però Patroclo ad estrarre con questo strumento una freccia dalla coscia di Euripilo ed il Poeta ce ne fa una particolare descrizione (II. XI, 820-843).

4) L'ascia (ἀξίτην) è un'arma letale ma non molto usata o usata in casi d'emergenza, come per la perdita di armi più utili come la lancia o la spada.

Nello scontro fra Menelao e Pisandro entrambi perdono la lancia; il primo allora impugna la spada, mentre l'altro prende l'ascia agganciata sulla faccia interna dello scudo e cerca di colpire al capo Menelao, ma il suo elmo resiste al colpo e l'eroe greco risponde con un fendente mirato alla radice del naso: il colpo è letale per l'avversario e Menelao vede i suoi occhi schizzare in terra. Anche in questo truce episodio il Poeta ci mostra una possibile o verosimile evenienza (II. XIII, 600-619).

5) L'arco e le frecce. Decisamente Omero non riserva nell'Iliade una gran simpatia per gli arcieri. Sembra che combattendo a distanza e generalmente al riparo di muretti od altre strutture oppure ancora al riparo degli scudi dei compagni, il Poeta li giudichi privi di coraggio. Sono, infatti, pochi gli arcieri greci mentre più numerosi sono quelli troiani. Ma il fatto ha una sua spiegazione nella natura composita dei due poemi, che sono - come la filologia moderna definisce opere di questo genere - "libri tradizionali", ossia sono il risultato di una complessa stratificazione di materiali di diversa origine, a volte appartenenti a culture e civiltà diverse, ed assemblati ed amalgamati a costituire un'opera nel complesso sufficientemente organica. Orbene, nei due poemi è agevole identificare la fusione di saghe tipiche della civiltà preachea (che possiamo definire genericamente "Minoica") e di saghe, invece, proprie della civiltà Achea, cioè Greca Arcaica (che possiamo definire "Micenea"). La Minoica era civiltà di mercanti e marinai, il cui eroe principale doveva essere quell'Odisseo, il quale risulta più affine al Sindbad delle "Mille e una notte", che ad uno dei tanti eroi "armati di bronzo" dell'Iliade: è di statura modesta, se confrontato con Aiace Telamonio "baluardo degli Achei"; è navigatore esperto; ha l'astuzia, la curiosità e la mentalità tipiche del mer-

cante ed, infine, ha come arma caratteristica appunto l'arco (con esso fa strage dei proci nell'Odissea), proprio della civiltà mediterranea precedente l'invasione achea. La civiltà Micenea è, invece, propria di popolazioni guerriere, addirittura di popoli dediti all'attività mercenaria (Achille può tranquillamente abbandonare i compagni e ritirarsi dalla guerra senza che a nessuno venga neppure la più pallida idea di accusarlo e tanto meno processarlo per alto tradimento!); le loro armi, quindi, sono appunto quelle tipiche di quei militari che, più tardi, saranno definiti "opliti": elmo, scudo, corazza, schinieri, lancia, spada, pugnale, ascia di guerra, e via dicendo. La nuova civiltà dominatrice - quella Achea - fece un'operazione semplicissima: inserì gli elementi ed i personaggi della tradizione minoica nella propria tradizione guerriera al fine di fornire un'autorevole "precedente" che giustificasse un'antica comunità fra dominatori e dominati. Fu così che Odisseo "partecipò" alla più celebrata delle saghe micenee, ma è anche per il prevalere di queste ultime nell'Iliade, che gli arcieri non sono molto presenti, e per lo più lo sono fra i Troiani, la cui civiltà era sicuramente "preachea", come stanno a dimostrare le strepitose ricchezze di Priamo, dei suoi antenati e dei suoi figli, ricchezze che non potevano derivare se non dai lauti commerci, e non certo da attività belliche! Ed è notevole il fatto che, più ancora del suo fascino, è appunto la strepitosa ricchezza di Paride, che Elena immediatamente pone a confronto con la vita rigida da lei condotta nella spoglia reggia di Menelao, il fattore determinante della sua fuga con il facoltosissimo amante.

Ma torniamo all'arco (ἄρξον). Esso consta di due bracci di legno a fibra allungata (generalmente il tasso) o anche di corno (l'arco di Ulisse nell'Odissea è costituito da due lunghe corna di "capro agreste", molto probabilmente una specie di stambecco) e piegati a semiarco, uniti al centro da un giunto di metallo munito di un'aletta su cui si appoggia l'asta della freccia. La lunghezza dei due bracci varia secondo la statura dell'arciere o della distanza di tiro desiderata dal combattente. L'arco di Pandaro era lungo 260 cm. e i due segmenti erano costituiti da due corna di antilope giovane uccisa alla caccia (II. IV, 110-140). In altra parte del

Poema risulta essere un dono di Apollo (II. II, 825-8); la corda che univa i due bracci era di vari materiali. Talvolta era di tendine di bue, talaltra era di sottili strisce di pelle bovina intrecciate, talaltra ancora erano di fibre vegetali (canapa, lino?). La freccia era costituita da un'asta di legno stagionato e portava ad un'estremità una punta lanceolata di metallo o di osso sempre con due alette ad arpione, tali, cioè, da impedire una facile estrazione. Si afferma in testi posteriori che tali punte fossero immerse, prima del lancio, in succhi avvelenati. In tutto il Poema però non si allude mai a simile pratica. All'altra estremità dell'asta era fissata la "cocca", costituita da tre mezze penne tagliate longitudinalmente e fissate all'asta (con un'angolazione di 120°) tramite una colla assai resistente, ricavata per lo più dalla corteccia di betulla. La cocca doveva garantire (come ancor oggi fa) la stabilità della traiettoria del dardo, ossia il cosiddetto "tiro teso". Il nome della freccia era οἰστίς, mentre quello della cocca era γλῦψος.

6) La fionda compare nell'Iliade solo una volta, ma non come un'arma bensì come materiale di bendaggio provvisorio (II. XIII, 586-600). Non si parla di ferite da pietre o da altro tipo di proiettile, tuttavia se qualche combattente la portava probabilmente l'avrà usata.

7) Il lancio di pietre fatto manualmente, lo si riscontra relativamente frequente. Costituiva un espediente estremo per il combattente quando si trovava casualmente privo delle armi tradizionali.

Tale tipo d'offesa, anche se non micidiale, poteva porre il colpito in condizioni di non poter cercare la salvezza con la fuga né di difendersi combattendo.

Piroo lancia una pietra sul piede di Dione Amaeicide rompendogli, probabilmente, le ossa del tarso e lacerandogli due tendini; non gli resta difficile quindi infilargli la lancia nell'addome e, estraendola, spargere gl'intestini sul terreno (II. IV, 517-526). Anche Ettore dovrà ricorrere al lancio di una pietra per non essere ucciso da Teucro (II. VIII, 320-9). Questi aveva già lanciato una freccia all'eroe troiano, ma aveva ucciso il suo auriga Ar-

cheptòlemo. Ettore scende allora infuriato dal carro mentre il greco incocca un'altra freccia e tenta di scoccarla contro l'eroe. Ma, così facendo, egli espone la regione sopraclaveare destra; è lì che la pietra, che nel frattempo Ettore ha afferrato e scagliato, lo colpisce (® ἤξε δ οἶνευρα νερκησε δὲ χερσὶ ἀπὸ καρπῶ... τῆξον δὲ οἱ κπεσε χειρῆς): "spezzò così il nervo, la mano si addormentò sul carpo...e l'arco gli sfuggì dalla mano". Torneremo più avanti a parlare di queste lesioni del sistema nervoso periferico.

Sempre a proposito del lancio di pietre è particolarmente interessante ricordare quanto è avvenuto nello scontro fra Diomede ed Enea.

Diomede, infuriato per la rottura della tregua stabilita fra le due parti, sta facendo strage di molti guerrieri troiani di rango elevato; Enea e Pandaro, che aveva già tentato di ferire proditoriamente Diomede con una freccia, cercano di fermarlo. Il Tidide, che era stato ferito ma subito soccorso dal fedele Stenelo, ma più ancora da Minerva, stupisce Pandaro nel vederlo guarito. I due troiani non desistono comunque dal loro proposito e salgono sul carro di Enea dirigendosi verso il forte avversario. Pandaro rifiuta di usare l'arco e lancia con forza la sua lancia contro Diomede, ma riesce solo a perforarne lo scudo. Il lancio di Diomede è più preciso: lo colpisce nell'occhio sinistro e dall'alto verso il basso la lancia gli taglia la lingua e fuoriesce dal mento. Precisa è la descrizione anatomica del tragitto. Enea armato di lancia e scudo scende dal carro per aiutare l'amico o per salvarne il corpo; velocemente il greco afferra una pietra che due uomini non sarebbero riusciti a sollevare, e dopo averla ruotata sul capo la scaglia contro il fianco di Enea, tagliandogli due tendini e spezzandogli il cotile (II. V 280-317) (κοτύλη = ciotola, coppa) e sarebbe stato ucciso se Venere, sua madre, non lo avesse sottratto alla vista del greco.

8) Il carro (ἄρμα). Non è una vera e propria arma d'offesa: serve solo a trasportare rapidamente i guerrieri nel punto giusto della battaglia, oppure per evacuare dal campo guerrieri feriti. Ma serve anche per consentire al guerriero di ferire l'avversario dall'alto ed imprimere, in tal modo, all'arma

una maggiore potenza di penetrazione nel caso si tratti di una lancia, o di essere protetto dalle sponde del carro qualora debba usare la spada. Il perfetto affiatamento fra il guerriero ed il suo auriga consente, inoltre, una rapida ritirata tattica, in particolari casi di necessità. È interessante ricordare come la cattura di un carro e dei relativi cavalli - in generale animali splendidi e ben addestrati - costituissero una preda particolarmente ambita.

9) Senza dubbio alcuno, tuttavia, le armi più efficaci sono l'esempio fornito e l'esortazione pronunciata dai massimi eroi: le parole suadenti ed energiche di Ulisse, di Nestore, di Agamennone (II. II, 380-400) da un lato, e quelle di Ettore e del fratello Éleno (II. VI, 76-101) dall'altra, rimuovono dal campo greco l'atmosfera scoraggiante e disfatta, che la peste e le parole di Tersite avevano creato nell'animo dei combattenti Achei e nella schiera Troiana, la speranza che un aiuto divino giunga a soccorrerli, sottraendola all'irresistibile furia di Diomede.

Ma c'è di più: dell'ambasceria che gli Achei inviano ad Achille nella speranza di convincerlo a riprendere le armi (Iliade, canto IX), fanno parte Ulisse, Nestore ed Aiace Telamonio, il "baluardo degli Achei". Nella differenza che Omero evidenzia fra i tre oratori, sottilmente astuto il primo, pacato, saggio e suadente il secondo, irruente e pieno di eroico slancio il terzo, gli antichi videro la più antica e più autorevole classificazione delle tre principali correnti dell'arte oratoria: l'Atticismo (Ulisse), l'Asianesimo (Aiace) ed il cosiddetto "*genus medium*" o "*Rhodium*" (Nestore).

Ma Omero dipinge anche efficacissimamente lo stato di eccitazione provocato nelle truppe dalle esortazioni dei capi all'avvicinarsi dell'attacco (ed il passo sembra aver ispirato Virgilio nella battaglia d'Enea contro Turno ed i suoi alleati:

*"it clamor, et agmine facto
quadrupedante putrem sonitu quatti ungula
campum (Aen. VIII, 595-596),*

o addirittura durante il combattimento (II. VI, 67-73 e 111-5).

LE DIFESE DEI COMBATTENTI

1) L'elmo (κρενος, κειρυς) era di vari tipi: l'elmo usato per le azioni di sorpresa notturne non era molto protettivo, era fatto di molti strati di pelle di bue con un rivestimento interno di stoffa soffice; qualcuno aveva anche un rinforzo ai lati di lamina bronzea ma che non avrebbe costituito una resistenza valida ai colpi di lancia o di spada. D'altra parte in un'azione esplorativa, tipo i moderni "comandos", un elmo più pesante sarebbe stato di impaccio.

Ma anche gli elmi da battaglia dei vari guerrieri greci e troiani non si mostrarono sempre resistenti e molti furono quelli ai quali la lancia trapassò l'elmo da parte a parte uccidendoli. Solo Ettore si salva dalla lancia di Diomede che lo colpisce alla base del cimiero dove l'elmo aveva una triplice piastra di bronzo. Il colpo tuttavia gli fa perdere i sensi (II. XI, 345-400) che l'eroe, tuttavia, riprende immediatamente e fugge con un carro, mentre Diomede, recuperata la lancia lo cerca per finirlo e l'ira per non poterlo più vedere lo distrae da Paride che ne profitta e al riparo di una stele funeraria, ferisce Diomede al piede con una freccia che, dopo aver attraversato il piede stesso, s'infigge nel terreno. Lo soccorre Ulisse il quale, estraendogli con forza il dardo, gli procura un forte dolore, tale da fargli perdere i sensi nonostante la straordinaria personalità ed il fisico eccezionale dell'eroe greco, che viene posto su un carro ed avviato alle navi.

La fronte era protetta da una visiera che poteva essere sollevata verso l'alto e talvolta aveva una propaggine laminare di bronzo a difesa del naso. Ogni elmo era "ornato da una criniera di cavallo" (ἄπικκομος) o da piume di volatile colorate (πτέρξ).

2) La corazza (θòραξ) era una difesa fatta su misura del combattente per proteggere la parte superiore del tronco. Era costituita da più strati di cuoio e rinforzata da lamine non continue di bronzo. Per proteggere l'addome era sospeso alla corazza il già descritto "panzerone" spesso rinforzato da lamine metalliche. Stando a quanto si legge nel Poema, risulta evidente che tali misure difensive non erano molto affidabili.

3) Gli schinieri (κνημίδες) erano lamine metalliche a protezione delle gambe, che i combattenti non usavano sempre, in quanto erano di ostacolo ai movimenti.

4) Lo scudo (ἀσπίς, π λτη). Gli scudi invece erano una discreta arma difensiva. Erano di forma diversa: rotondi ovali, retti o curvi. La grandezza variava a seconda del guerriero. Uno dei più grandi era quello di Aiace Telamonio e dietro a questo si riparavano gli arcieri per una mira più precisa o anche i feriti bisognosi di cure immediate. Naturalmente la parte più difesa era quella sinistra del corpo, mentre quelle più vulnerabili erano il collo ed il viso. Erano costituiti da più strati di pelle di bue (a volte fino a sette!) alternati a lamine di bronzo. Naturalmente più il combattimento era ravvicinato, più erano soggetti a perforazione specie da parte delle lance.

Talvolta erano di rozza fattura artigianale, talaltra erano delle vere opere d'arte: basti ricordare le scene decorative delle quali Efesto orna lo scudo di Achille (II. XVIII, 468-616).

Il peso variava da pochi chilogrammi fino a più di dieci chili.

I TRAUMI

Nell'Iliade non incontriamo descrizioni di malattie (ad eccezione dell'iniziale peste che flagella il campo Acheo); si riscontrano solo stati di shock traumatico o da contusioni craniche (veri stati commotivi cerebrali di breve durata), o anche manifestazioni emotive particolari, che trovano il miglior trattamento nell'allontanamento dal campo di battaglia e nel riposo.

Tra questi sono da ricordare la gara del cesto, nei giochi funebri per la morte di Patroclo, dove Epeo mette fuori combattimento Eurialo con un colpo al viso. È da ricordare in proposito, che le mani dei concorrenti erano rivestite da strisce di pelle di bue, spesso armate di borchie metalliche (II. XXIII, 664-9).

Macaone è il primo dei due fratelli medici a comparire in occasione del ferimento di Menelao da parte di Pandaro (II. IV, 200-20).

In tale evento Omero comincia a rivelarsi un attento descrittore delle ferite, con uno scrupoloso rispetto dell'anatomia, del percorso dell'agente lesivo, degli effetti locali e contingenti del capo, del tronco e degli arti dei feriti. Descrive inoltre i provvedimenti terapeutici adottati da Macaone o dai soccorritori occasionali. Tali interventi consistono nell'estrazione dell'arma (quasi sempre si tratta di frecce), detersione della ferita con vino, imposizione di erbe o estratti vegetali che favoriscano la cessazione dell'emorragia ed aventi azione analgesica.

Abbiamo più sopra descritto vari traumi di una certa gravità a seconda dell'arma usata. Vogliamo ora tornare sull'argomento per un esame più particolareggiato del danno fisico e delle conseguenze psichiche immediate sul combattente. In genere, sia in un campo che nell'altro, la tolleranza al dolore è decisamente elevata ed anche nei casi nei quali il ferito comprenda che la "nera Moira" è vicina, egli presenta una rassegnazione eroica.

Seguiremo nell'esposizione lo schema adottato nei primi anni del secolo scorso dal Dr. Augusto Botta-Micca, alla luce delle moderne acquisizioni traumatologiche e delle lesioni nervose in particolare.

Già nel II libro, a proposito dei traumi lievi, viene descritto un ematoma (σῶδιξ...αἷματιεσσα) dovuto ad un colpo inferto da Ulisse sul dorso di Tersite con lo scettro di Agamennone (266-8).

Questo è, forse, il più lieve dei traumi che riscontriamo nel Poema, ma vale la pena di ricordarlo per la sua eziopatogenesi contusiva e per la sua evoluzione clinica.

Un altro trauma di per sé lieve ma che avrebbe potuto avere gravi conseguenze, è quello descritto nel duello fra Menelao e Paride. Dopo i primi colpi scambiati ed andati a vuoto, i due duellanti restano privi delle proprie armi. Menelao, spinto dall'ira di non poter punire come vorrebbe il suo rivale, che tanto male gli aveva arrecato, afferra il cimiero del suo elmo e trascina l'avversario verso le linee greche. Il sottogola però non si rompe, né scivola, comprimendo in tal modo la laringe di Paride togliendogli il respiro e, contemporaneamente, la possibilità di difendersi. Lo trae in salvo Afrodite, che taglia la cinghia ed avvolge il malcapitato in

una nube, impedendo così a Menelao di vederlo (II. III, 340-375).

Altro trauma lieve è quello arrecato allo stesso Menelao da Pandaro che lo colpisce al fianco con una freccia e, su istigazione di Minerva, rompe in tal modo la tregua con un atto non proprio degno di una Dea. Vedendo il proprio sangue, l'Eroe greco dapprima si preoccupa, ma constatata la superficialità della ferita, si lascia curare da Macaone prontamente chiamato. Il medico infatti estrae facilmente la freccia, gli succhia il sangue e cosparge la ferita con medicamenti astringenti ed antidolorifici (II. IV, 205-19).

Riprendono così i combattimenti ed il primo a cadere è un troiano, Echeoplo Talisiade, il quale, colpito in piena fronte dalla lancia di Antiloco, ha una morte istantanea (II. IV, 457-63).

Come abbiamo detto più sopra, i colpi di lancia, se inferti da vicino, sono quasi sempre letali. Infatti Diomede, poco dopo, uccide Astinoo con un colpo di lancia che gli attraversa il torace e, contemporaneamente, estrae la spada e decapita Iperènore, il che fa presupporre una gran forza unita ad eccezionale capacità di esecuzione. Ma, come abbiamo più sopra rilevato, la morte può venire anche in casi in cui la ferita sia leggera, ma impedisca al ferito di allontanarsi o di difendersi. Così Diore Amarincide, colpito da una pietra alla regione tarsale, non riuscendo ad ottenere un pronto aiuto dai compagni, viene ferito da Piroo con un colpo di lancia all'addome e l'estrazione dell'arma sparge sulla terra i suoi visceri. A sua volta il feritore viene colpito al torace dalla lancia di Toante che completa l'azione con un colpo di spada all'addome e consegnando i due avversari alla Moira. Anche in questo truce episodio si rivela la perfetta conoscenza dell'anatomia patologica dei traumi da parte di Omero.

Sempre dal punto di vista anatomo-patologico, è particolarmente suggestivo il combattimento fra Merione e il troiano Fereclo. Merione, inseguendolo, lo colpisce con la lancia alla natica destra da una posizione sopraelevata. Il ferro perfora l'osso iliaco e la vescica e si ferma sul pube controlaterale (II. V, 65-8). Non sarebbe possibile descrivere il percorso dell'arma senza una buona conoscenza anatomica del bacino. Fereclo infatti non muore subito, ma

cade in ginocchio levando alte grida di dolore, finché “la morte lo avvolge”. Si può pensare che la morte avvenga per lesione dei vasi del bacino, anche se la perforazione della vescica sarebbe stata mortale di per se stessa, quantunque non immediata. Mege uccide Pedeo con un colpo di lancia che lo raggiunge alla nuca posteriormente e con percorso obliquo dall’alto in basso e da destra a sinistra: l’arma taglia la lingua e penetra fra i denti ed anche in questo caso la morte è rapida per soffocamento causato da ostruzione ematica della trachea. Infatti il guerriero morde la lancia nel tentativo di respirare (II. V, 71-5).

Il libro V è, assieme al XIII, quello più ricco di scontri individuali. Prevale la figura di Diomede infuriato per la rottura della tregua. Euripilo colpisce Ipsenore con un fendente alla spalla, gli disarticola il braccio e giunge al cavo ascellare. La copiosa emorragia da recisione dell’arteria fa apparire al ferito “la morte rossa e la dura Moira” (πορφύ ρεος θζνατος καδ μοῖρα κραται.) (II. V, 79-84).

Diomede, che ha già ucciso molti troiani, viene ferito alla spalla destra non protetta dallo scudo, da una freccia scoccata dal pericoloso arco di Pandaro. Alla vista del sangue l’eroe chiama il fedele compagno Stenelo, che gli estrae il dardo facendo però aumentare l’emorragia; l’eroe allora capisce che le cure dei mortali non gli consentiranno di riprendere in breve tempo la lotta ed invoca Atena. Omero sicuramente conosce i limiti dell’arte medica, e sa che solo un Dio può concedere la guarigione immediata. Atena, infatti, giunge subito, lo guarisce e lo sprona a riprendere immediatamente il combattimento. È interessante notare che quando le cure sono prestate da mortali, anche se da medici di estrazione divina come Macaone, esse sono accuratamente specificate; quando, invece, sono prestate dagli Dei, non sono mai descritte, come, appunto, accade nel nostro caso (II. V, 95-125). Diomede subito rientra in campo e uccide molti guerrieri troiani di alto lignaggio, così come fa un leone quando balza dentro una mandria. Forse il Leopardi si ispira a questo atto allegorico nella canzone “All’Italia” (II. V, 161 -5).

Altra testimonianza del rispetto che ha il Poeta per l’anatomia è data dalla descrizione dello scon-

tro (più sopra ricordato) fra lo stesso Diomede e Pandaro ed Enea. La conformazione dell’emibacino è data dalle tre ossa - ileo, ischio e pube - che si saldano fra loro alla fine della pubertà e formano una cavità la quale, appunto per essere il punto di congiunzione di tali ossa, è anche la parte più soggetta a rompersi nei traumi violenti, come quello del lancio di una grossa pietra subito da Enea.

Non si capisce quali siano i due tendini che si rompono. Forse Omero si riferisce ai due nervi, il femorale e lo sciatico: infatti solo 500 anni più tardi Erofilo ed Erasistrato descriveranno il sistema nervoso periferico contro il parere di Aristotele, che attribuiva ogni ricezione periferica di sensazioni ed ogni possibilità di movimenti al cuore, considerato “egemonico” (ἡγεμονικῆς). Solo più di 400 anni più tardi Galeno preciserà la differenza strutturale e di funzione fra tendini e nervi. Per il trauma subito da Enea si conviene ancora che solo il potere divino della madre Venere aveva la capacità di determinare una rapida guarigione, come più sopra aveva fatto Minerva.

Venere tuttavia - come già accennato in precedenza - pagherà questa sua affettuosa ingerenza con la ferita che Diomede le infliggerà con la lancia colpendo la Dèa al palmo della mano (ὄκρην σὸτασε χεῖρα...πρυμνεν ὑπερ θ ναρος). Dalla ferita comunque non uscì sangue perché - come s’è visto - gli Dei non mangiano pane né bevono vino rosso.

Anche in questo episodio è da notare la precisione anatomica: la ferita infatti è nel palmo della mano e non nel polso come quella che procura, sempre con la lancia, Menelao ad Eleno (ἀντικρῦ δια χεῖρες) che, invece, sarà curata da un guerriero, Agenore, lasciandogli la sensazione che non potrà più combattere. Sempre in questo combattimento compare un altro grande eroe greco, Aiace Telamónio. Questi, per impedire ai Troiani di impadronirsi dei corpi e delle armi di due greci caduti, ferisce con un colpo di lancia Anfio all’addome e, nonostante la pioggia di frecce e di lance troiane, preme col piede il corpo del ferito, ancora vivo, ed estrae la sua lancia.

Nel frattempo Marte, sotto vesti troiane, sta uccidendo molti greci. Atena allora fa scendere Ste-

nelo dal carro di Diomede e lo spinge ad affrontare Marte guidandogli l'arma. Marte resta ferito all'addome. Emettendo grida più elevate che non 10.000 guerrieri in battaglia, il Dio della guerra sale all'Olimpo dove viene guarito dal medico Peone. Qui il Poeta tesse gli elogi del guerriero che non teme neppure gli Dei quando è convinto della validità della sua causa. Nello stesso modo si comporteranno, più tardi, Virgilio con Mezenzio e Tasso con Argante.

Subito dopo Patroclo perfora il torace di Sarpedone con la lancia; tuttavia l'eroe non muore e chiede aiuto ai compagni. Fra questi lo ascolta l'amico Glauco che, non potendo soccorrerlo perché anch'egli è stato ferito, prega il Dio Apollo di intervenire. Il Dio lo esaudisce facendo cessare dolore ed emorragia a Sarpedone. Patroclo, forse perché sente vicina la sua stessa fine, puntando il piede sul tronco del ferito, estrae con forza l'arma alle cui alette restano attaccati lembi di pericardio (II. XVI, 502-5).

Per vendicarsi, Apollo colpisce Patroclo alla schiena provocandogli un deliquio momentaneo da dolore e contemporaneamente gli taglia le cinghie della corazza lasciandolo indifeso e consente così ad Euforbo di colpirlo alla schiena con la lancia che estrae subito; il danno forse non sarebbe stato letale, in quanto Patroclo si rialza e tenta di porsi in salvo nelle linee greche. Ettore, però, aveva visto tutto e non si lascia perdere l'occasione di impadronirsi delle armi che Achille aveva prestato all'amico per il combattimento cui si era rifiutato di partecipare. Colpisce, quindi, Patroclo con la sua lancia all'addome ferendolo mortalmente. Patroclo trova ancora la forza di predirgli la sua imminente fine per mano d'Achille.

Come ulteriore prova delle conoscenze mediche di Omero vale la pena di ricordare il combattimento fra Troo ed Achille (rientrato in battaglia dopo la morte di Patroclo): questi colpisce con la spada il troiano all'addome squarciandogli il fegato da cui fuoriesce sangue scuro (venoso).

Proseguendo nel desiderio di vendicare la morte dell'amico del cuore (qualcuno ha voluto vedere in quest'affettuosissima amicizia una prova dell'omosessualità di alcuni fra gli eroi greci), il Pelide feri-

sce al gomito Deucalione rendendogli l'arto pesante e mettendolo in condizione di non poter proseguire lo scontro. Indubbiamente con questa ferita Achille aveva reciso almeno due dei tre nervi anti-brachiali (mediano, ulnare e radiale). Estrasse allora Achille la spada (φάσγανον) – e non il pugnale, come si legge in alcune traduzioni – decapitando il troiano con un sol colpo. E mentre getta lontano il capo che ancora calza l'elmo il midollo fuoriesce dal canale vertebrale.

Per ultimo vogliamo ricordare un'altra descrizione anatomica che dirime nettamente le strutture ossee del massiccio facciale e che fino a qualche decennio fa creava dubbi interpretativi. Nei giochi funebri per la morte di Patroclo si svolge la gara di pugilato fra Epeo ed Eurialo. Le mani degli atleti sono fasciate da strisce di pelle di bue. Epeo dopo alcune schermaglie colpisce al viso Eurialo nella parte inferiore provocando un rumore di denti che stridono sfregandosi e rompendogli la mandibola (δεινες ...χρημαδος γενῆων); segue una perdita di sensi da parte di Eurialo. Pertanto quando si parla di progenigmo si intende la mandibola quando si parla di prognatismo si intende il mascellare superiore (γνζζος). Molti altri episodi di lotta e di ferite si potrebbero ancora citare, si pensa tuttavia che quelli presi in esame siano più che sufficienti per convalidare la tesi propostaci sulle eccezionali conoscenze da parte di Omero nel campo della medicina ed in particolare della traumatologia.

Altro esempio di profonde cognizioni di medicina e di anatomia si riscontra nel combattimento fra Ettore ed Eioneo.

L'asta lanciata dall'eroe troiano penetra sotto il margine inferiore dell'elmo del greco non uccidendolo all'istante, ma "togliendogli le forze": è quello che oggi chiameremmo tetraplegia da sezione alta del midollo spinale (II. VII, 7-12). Un esempio invece di lesione del sistema nervoso periferico è la ferita provocata da Ettore all'arciere greco Teucro, esattamente al plesso brachiale sinistro. Il figlio di Priamo, come abbiamo più sopra ricordato, sta menando strage fra i greci che stanno per essere respinti verso le loro navi, e combatte dal suo carro guidato dal suo auriga Archeptoleno (II. VIII, 268-99). Agamennone ordina a Teucro di fermare

quella furia con una delle sue amare frecce (πικρὸν οἶστρον). Al riparo dello scudo di Aiace, il greco prende accuratamente la mira, ma il movimento irregolare del carro fa sì che la freccia uccida l'auriga. Per salvarne il corpo e le armi, Ettore scende dal carro e fa portare dentro le mura il corpo dell'auriga, e con la lancia si avvicina a Teucro per vendicare il compagno, scaglia la lancia, ma il colpo, deviato da Atena, non raggiunge il bersaglio. Teucro allora incocca un'altra freccia e, tendendo l'arco al massimo, ossia tirando la corda sino all'altezza dell'omero, scopre quella parte del corpo dove la clavicola segna i confini tra collo e tronco, punto estremamente e pericolosamente vulnerabile; Ettore, disarmato, afferra allora una spigolosa pietra e proprio verso quel punto la scaglia con tutta la sua forza. La pietra colpisce i tronchi nervosi sottostanti provocando a Teucro una paresi del plesso brachiale, facendogli cadere l'arco dalle mani e facendogli piegare le ginocchia dal dolore. Questa è una lesione che oggi chiamiamo a "neuoprassi". Se, infatti, il proiettile avesse rotto i tronchi nervosi sottostanti, non ritroveremmo lo stesso Teucro in piena forma ai giochi funebri per la morte di Patroclo (II. XVIII, 320-29).

Lo stesso Patroclo, poco prima di essere ucciso da Ettore, aveva lanciato una pietra nello stesso punto del collo a Stenelo paralizzandogli il braccio (II. XVI, 586-587).

LA FARMACOLOGIA DI OMERO

Vogliamo ora accennare alle terapie messe in atto dai medici greci o dagli eventuali soccorritori occasionali di compagni feriti.

Il primo problema riguarda l'uso di farmaci antidolorifici.

Non intendiamo riferirci con ciò agli anestetici veri e propri, che s'incontreranno solo secoli dopo Omero nella letteratura e nella pratica medica romana per l'esecuzione di interventi chirurgici in anestesia generale. Dioscoride, il grande farmacologo fiorito nel I secolo d.C., nel suo eccezionale trattato "*Sulla materia medica*" in cinque libri traccia le linee fondamentali delle proprietà e degli effetti

dei medicinali di origine vegetale, animale e minerale, che restarono valide sino agli inizi del XIX secolo (si pensi che ancora nella seconda metà dell'800 in ogni bottega di farmacista doveva per legge essere presente una copia del testo di Dioscoride nella traduzione con commento eseguita da Pierandrea Mattioli (1500-1577) e pubblicata in latino a Venezia ed in Italiano a Brescia nel 1544).

Indubbiamente, però, a parte le guarigioni miracolose compiute dagli Dei, i farmaci che vediamo usati da Macaone, da Nestore e da altri personaggi dell'Iliade consistono in vino di Pramno, calmante della sete post-traumatica, ma usato anche come astringente. Sembra che potere astringente sia riconosciuto, oltre che al vino, all'acido tannico di un'erba dalla radice nera, simile a quella che Patroclo tritura con le sue mani e, mescolata a vino, pone sulla ferita di Euripilo, calmando subito il dolore ed arrestando l'emorragia (II. XI, 842-848), ma è impossibile individuare a quale erba il Poeta qui alluda.

Nell'Odissea si parla di un farmaco, il "nepente", che ha il potere di distrarre chi lo assume da ogni dolore o fatti dolorosi come la perdita di un figlio o di uno stretto parente.

Non si spiega la natura di questo farmaco o dell'insieme dei farmaci che lo compongono.

Vari sono gli Autori che hanno cercato di individuare la composizione sulla base dei sintomi che provoca, tuttavia si resta nel campo delle illazioni. Secondo alcuni potrebbe trattarsi della *Cannabis indica*, cioè dell'"ascisch", di cui è noto il potere di ebbrezza e di oblio in contingenze dolorose; secondo altri potrebbe essere un miscuglio di mandragora (*Atropa mandragora*), giusquiamo (*Hyoscyamus niger*), belladonna (*Atropa belladonna*, stramonio), quali ritroviamo come sostanze rientranti nella famosa "spongia soporifera" di cui ci parlano i chirurghi medievali.

Tuttavia la lettura di antichi trattati di Farmacologia (Dioscoride) non consente di appurare con qualche anche solo pallida certezza se tali vegetali e le loro particolari virtù soporifere fossero già noti 800 anni prima di Cristo. Si potrebbe pensare anche all'oppio in soluzione alcolica, farmaco di cui i Romani facevano un grande uso per le anestesie generali.

Virgilio nelle Georgiche parla di estesi campi dove si coltivava il papavero, dove però non era possibile una rotazione annua delle colture. Questa pianta, infatti, impoveriva fortemente il terreno e pertanto o lo si lasciava incolto per almeno due anni, o lo si doveva concimare abbondantemente con cenere e letame animale o umano.

Sempre da testi classici si apprende che certi farmaci o filtri avessero il potere di provocare mutazioni nei soggetti che li bevevano.

Ma in questi casi dal piano farmacologico si scivola nella stregoneria.

Il Moly, fiore bianco dalla radice nera, che nell'Odissea Mercurio dà ad Ulisse consente all'“eroe navigatore” di annullare i malefici effetti dei sortilegi della maga Circe e, pertanto, di far riprendere forme umane ai suoi compagni trasformati in maiali per effetto del filtro offerto loro proditoriamente dalla maga per dissetarli.

CONCLUSIONI

Dopo aver letto alcune volte i due poemi omerici dagli anni del liceo ad oggi vorrei esprimere il mio parere di Traumatologo a proposito dell'annosa “*Quaestio homerica*”.

Lungi dalle disquisizioni letterarie e storiche, nelle quali non potrei entrare, per difetto di cultura specifica, come medico sento la necessità di esprimere la mia opinione sugli aspetti medici del caso.

È stato detto dei sostenitori del dubbio sull'esistenza storica di Omero o della impossibilità materiale della stesura dei due poemi, anche a causa della tradizione che lo dice costantemente cieco. Orbene, mai è stato scritto e provato che la cecità del Poeta fosse di origine congenita; è invece più logico sostenere che tale infermità possa essere stata la conseguenza di aver scritto quello che noi ora leggiamo nelle condizioni meno favorevoli possibili, non escludendo un lavoro notturno eseguito alla luce di lucignoli fumanti o avvolto dal fumo di torce resinose. Né è da escludere che la gran mole di lavoro possa aver favorito l'insorgenza di quell'affezione oftalmica, frequente in quei tempi, nota col nome di tracoma.

Anche per l'obiezione sulla diversità di contenuto e di spirito dei due Poemi, è logico pensare che nell'Odissea si parli più di relazioni umane che di lotte crudeli fino al sadismo, e pertanto possa aleggiare un'atmosfera più tranquilla nei luoghi e nell'animo dei personaggi.

Ma anche certi dati particolari ci evidenziano rapporti stretti fra i due Poemi e sembrano decisamente indicare la presenza di un unico autore. Quando Ulisse sceglie un uomo per ogni nave, per ispezionare l'isola di Polifemo, il numero di questi rivela che sono 12 e con i fianchi delle prue dipinte di rosso, quante erano le flotte greche approdate davanti a Troia: $\nu\eta\epsilon\varsigma \mu \nu \mu\omicron\iota \pi\omicron\nu\tau\omicron \delta\upsilon\omicron \delta\epsilon\kappa\alpha$ (Odissea, X, 159).

Indubbiamente poi, nella trascrizione dei Poemi ad opera dei vari amanuensi, questi potrebbero aver alterato alcune lezioni sostituendo quelle ioniche con quelle attiche a seconda delle regioni in cui si eseguivano le copie.

Ma ritornando a quanto abbiamo scritto all'inizio di questo lavoro: il denominatore comune che si rileva in tutti i libri, soprattutto dell'Iliade, è la descrizione delle ferite lievi e letali con il percorso dell'arma che lede organi e tessuti diversi, con una precisione che solo una perfetta conoscenza dell'anatomia può consentire.

È pur anche legittimo supporre che in quei tempi esistessero dei Saggi, le cui conoscenze andassero dalla filosofia alla retorica, alla poesia, all'astronomia e via dicendo, fino alla medicina.

È solo per tali ragioni che ho posto un punto interrogativo al titolo pensando che potesse costituire una provocazione ad altre persone esperte che, alla luce delle più recenti acquisizioni, potrebbero portare validi contributi alla soluzione dei numerosi ed interessanti problemi che l'argomento pone.

Ma mi sia concesso di tornare su quanto scritto all'inizio e cioè che durante l'ultima lettura dell'Iliade pur con la mentalità del medico, non riuscivo a togliermi dalla mente le figure dei miei Professori del Liceo: le loro lezioni, con la ricostruzione storica e poetica dei fatti e dei personaggi, con le loro virtù e le loro incongruenti stravaganze, ci attraevano tanto da farci deprecare il suono della campanella di fine dell'ora.

A distanza di anni ci appare evidente come l'opera di Omero sia servita non solo a Virgilio, ma - sia pure indirettamente - anche a Dante e - certo per lettura diretta - al Tasso, al Foscolo, al Leopardi, al Carducci ed al Pascoli dei "Poemi conviviali".

I giovani eroi di entrambe le parti, stroncati dalla violenza di Ettore, di Diomede, di Achille, ci riportano immancabilmente all'uccisione di Lesbino da parte di Argillao, "cadea Lesbin, quasi bel fior succiso", e così la morte di Argante ci riporta alla morte di Patroclo che prima di morire trova la forza di predire ad Ettore il suo imminente fato. Anche il genio poetico di D'Annunzio non poté non essere attratto ed affascinato dalla figura epico-poetica di Ulisse e, rievocando le sue gesta nella preghiera alla Dea della vittoria, gli fa dire: "Solo una palma voglio da te Nike: l'universo", fondendo così nella comune aspirazione personaggio ed autore.

RINGRAZIAMENTI

Dedico questo mio breve lavoro ai miei Professori con profonda gratitudine, affetto e grande nostalgia condivise con i pochi amici superstiti di allora, risparmiati dall'insulto degli anni e dalla guerra: negli incontri che ancora organizziamo, anche se ottantenni, penso che il collante fra noi sia dovuto alla serietà ed all'abnegazione da Essi poste nella costruzione delle nostre personalità.

Il mio ringraziamento al Prof. Dott. Sergio Musitelli che con amicizia, pazienza ed elevata esperienza della cultura classica greca nel campo della medicina, mi ha aiutato e corretto il mio lavoro di dilettante appassionato.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1. Botto Micca A. Omero medico. Tipografia Agnesotto Viterbo, 1930.
2. Canarini A. Medicina militare nella leggenda e nella storia. Collana medico militare vol V. Minerva med. n 3 1929.
3. Codino Fausto. Introduzione ad Omero Ed. Einaudi, 1990.
4. Cosmacini, G. La salute, la cura, la storia. Missione. Salute. Litonova 1994.
5. Dioscoride. Nuovo erbario greco codice 193 del seminario di Padova a cura del prof. Mioni e del Dott. Maggioni.
6. Erodoto di Alicarnasso *Homeri Omnium Poeta. Libellus Homeris Vitam fidelissime continens. Venetis Andrea Dino Justinopolitano interprete ad verbum translata.*
7. Erodoto. Storie Ed. Bur., 1984.
8. Ferrario Ercole Vittorio. Regimen sanitatis seu flos medicinae. - Ed. Stedar. Milano, 1957.
9. Galeno. Procedimenti anatomici. Ed. Bur., 1984.
10. Gigante M, Bonino F. Omero, poetica e poesia.
11. Giornale del Medico del R. Esercito, 1883.
12. Graves R. Miti greci. Dei ed eroi in Omero Ed. Mondadori, 2004.
13. Guardasole A. Tragedie e medicina nell'Atene del V sec. a.C. La Professione. Anno III. num. 6. Giugno, 2001.
14. Herodotus di Alicarnassii. Libellus Homeris vitam fidelissime continens Venetiis. Andrea Dino Justinopolitano interprete, ad verbum translata.
15. Krug A. La medicina nel mondo classico Ed. Giunti Trad. Italiana, 1990.
16. Laffin J. Combat surgeons ed. Sutton Publishing, 1999.
17. Margiotta R. La medicina nei secoli. Ed. Mondadori.
18. Molliere T. Le service de santé militaire chez les Grecs et les Onassander. Traduzione in latino di Nicolaus Sanginus.
19. Ovidio. Le metamorfosi. Ed. Einaudi, 1979.
20. Penso G. La medicina romana. Ed. Ciba, 1985.
21. Penso. La medicina medioevale. Ed. Ciba, 1989.
22. Poltier L. Ortopedia, storia, iconografia. A cura di Romanini L. Ed. CIC, 1984.
23. Reichel M. Über Homerischen Waffen Ed. Hölder - Wien, 1901.
24. Romaines Lyon. Med (Riferimenti su Minerva medica). *Rei militaris scriptores* Biblioteca Università di Milano. Num. 158725.
25. Romani F. Cenni storici sul servizio sanitario in guerra.
26. Sterpellone L. La medicina etrusca. Ed. Ciba, 1990.
27. Storia della Medicina. Ed. Delfino.
28. Stutgardae et Lipsiae in aedibus G. Teuneris, 1995.
29. Testut L. Trattato di anatomia umana. Utet, 1942.
30. Tito Livio. *Ab urbe condita*. Ed. Utet, 1971.
31. Vegezio. *Epitoma rei militaris*. Stutgardae e Lipsiae in aedibus G. Teuneris, 1995.
32. Virgilio M. Eneide. Ed. Garzanti.